

## Proposte per un laboratorio del mondo attuale\*

di Piero Bevilacqua

### 1. *Definizioni e delimitazioni.*

Credo che esistano molte buone ragioni per proporre all'Imes la costituzione, al suo interno, di un «laboratorio» per lo studio del mondo attuale. Un ambito che sia prima di tutto luogo di dibattito, di confronti, oltre che di ricerche specifiche. Occorre perciò, preliminarmente, cercare di spiegare: perché mondo attuale e non semplicemente storia contemporanea? La ragione è semplice ma non semplicemente nominalistica. Intanto, l'espressione mondo suggerisce meglio di qualsiasi altra parola la dimensione di *visibilità planetaria* con cui, ormai da alcuni decenni, si viene svolgendo il processo storico: dalla quotidianità dei rapporti politici internazionali fra uomini di stato, funzionari e istituzioni alle migrazioni intercontinentali, dalle comunicazioni via satellite agli scambi culturali, dalle speculazioni monetarie alla scala sovranazionale dei danni ambientali.

E d'altro canto, come cercherò di mostrare più avanti, la storia contemporanea, quel lungo periodo di trasformazioni rivoluzionarie che si avvia alla fine del XVIII secolo, e che lambisce i nostri giorni, può considerarsi sostanzialmente conclusa. A chi osserva oggi retrospettivamente tale lungo passato, per lo meno dall'interno dell'Occidente, appaiono molto evidenti i segni di una cesura epocale. Il trend

\* Nei giorni 23-25 settembre 1993 si è tenuta a Serrone (Fr) la riunione programmatica annuale dell'Imes. In quella sede, il direttore dell'Istituto ha tenuto una relazione, che riproduciamo qui di seguito, con la quale viene proposta la creazione di un «Laboratorio per lo studio del mondo attuale». Si tratta di una iniziativa che intende organizzare soprattutto uno spazio di discussione e di ricerca, valorizzando fra gli studiosi attitudini e approcci sperimentali e interdisciplinari. Essa dovrebbe dar luogo a una molteplicità di attività di vario impegno: da seminari e lezioni dedicate a temi della realtà e della storia italiana e internazionale dell'ultimo cinquantennio, all'organizzazione di singole ricerche, dalla pubblicazione su «Meridiana» di fonti inedite o di articoli di discussione, alla segnalazione di iniziative su questi temi e di tesi di laurea che verranno considerate particolarmente originali. Con questa rubrica la rivista inaugura l'apertura di uno spazio specifico dedicato a tali temi.

demografico ascendente, ad esempio, avviato sul finire del XVIII secolo, e lo stesso modello di crescita della popolazione, che era stato assunto a caratteristica strutturale dell'età contemporanea, oggi appare cambiato di segno. E l'Italia, com'è noto, è tra i paesi ormai attestati o prossimi a una crescita zero della sua popolazione. Il nostro paese è peraltro diventato, a livello mondiale, il luogo materiale e simbolico in cui l'inversione storica dei flussi migratori ha acquistato un rilievo forte di cesura. Terra di emigranti, che ha spedito per oltre un secolo uomini e donne in ogni angolo del globo, l'Italia si è trasformata, a partire dai primi anni settanta, in luogo di asilo e di opportunità di lavoro e di vita per gruppi e famiglie di altri continenti.

Ma si pensi, per considerare altri aspetti, a come si presenti per tanti versi conclusa l'età dell'industrializzazione storica, con le sue caratteristiche sociali, le sue tradizionali concentrazioni territoriali, il suo paesaggio tecnologico. La stessa fioritura, negli ultimi decenni, di una «archeologia industriale» come settore della ricerca storica, riflette bene, a suo modo, nella stessa sensibilità storiografica, un simile passaggio d'epoca. Anche l'idea di una crescita economica illimitata e a oltranza, che aveva sostenuto per almeno due secoli l'orizzonte mentale delle società occidentali, è entrata in crisi di fronte ai limiti fisici e ambientali del pianeta. Una delle ideologie-guida dell'età contemporanea, l'idea di progresso come costante della storia del mondo, è anch'essa caduta — nella coscienza generale oltre che in quella filosofica — sotto i colpi di molteplici eventi e processi. Nello stesso tempo sembrano ormai scomparse dall'orizzonte le grandi rivoluzioni sociali, i rivolgimenti repentini di classi e gruppi dirigenti, che avevano segnato la nascita e costantemente accompagnato l'età contemporanea.

È il caso appena di precisare che a uno sguardo retrospettivo non sfuggirebbero certamente anche gli elementi di continuità che legano gli ultimi decenni del nostro secolo alle fasi precedenti. Questo è fuor di dubbio. Ma fenomeni sociali e processi storici non nascono e muoiono a date certe, come gli individui. Le periodizzazioni, come si sa, sono delle convenzioni, tagli mai perfettamente netti. Spetta sempre all'intelligenza dello storico percepire quando i mutamenti si accumulano a tal punto da produrre una frattura evidente e significativa, così rilevata da meritare un segnale di confine.

D'altro canto, il periodo di storia a cui si vogliono qui assegnare delle delimitazioni, quello che va dal 1945 ai giorni nostri, si presenta oggi già così fitto al suo interno di cesure, di termini *ad quem*, da accentuare l'aspetto convenzionale di questa stessa proposta di pe-

riodizzazione. A rigore, come vedremo, si dovrebbe parlare di mondo attuale per gli anni che vanno, grosso modo, dal decennio settanta a oggi. Una fase che sempre di più appare diversa dal suo immediato passato e che fa percepire l'oggi, con le sue incertezze e lacerazioni, con le sue novità continue e senza precedenti, come il procedere di una inedita pagina della storia del mondo.

Certamente, la prima e più spettacolarizzata cesura che abbiamo davanti a noi è quella che va sotto il nome di caduta del Muro di Berlino. Essa segna, di fatto, la cancellazione di ciò che l'immaginario collettivo internazionale si era rappresentato come il simbolo della guerra fredda e della divisione del campo internazionale in due blocchi antagonisti, e nello stesso tempo segnala la dissoluzione degli equilibri e dei rapporti internazionali che erano stati fissati a conclusione della seconda guerra mondiale. Il fatto che a poca distanza da quell'evento si sia prodotta la dissoluzione dell'Unione Sovietica come entità statale confederata, e del regime sociale a cui essa aveva dato il nome di comunismo, ha finito coll'assegnare a entrambi gli eventi una carica simbolica straordinaria, di svolta epocale. È venuto infatti meno, con una rapidità drammatica e inattesa, uno dei due antagonisti storici che da oltre mezzo secolo si contendevano il potere su scala planetaria. Uno dei campi nemici in cui si divideva il mondo è uscito di scena. Perciò, al significato simbolico hanno corrisposto mutamenti materiali e politici di grande portata tuttora in corso e ancora non tutti prevedibili né di egual segno. Si pensi, tanto per fare alcuni esempi, alla guerra civile attualmente in corso nella ex Jugoslavia, che ha almeno indirettamente risentito del crollo di equilibri internazionali a cui essa aveva fatto riferimento per così lungo tempo. Oppure — per passare ad altre geografie — si rifletta sugli effetti, per il momento nascosti, o appena visibili, che la scomparsa del polo ideologico e di potere, rappresentato dal socialismo reale, va determinando all'interno dei paesi in via di sviluppo, e soprattutto nell'inquieto continente delle popolazioni di fede islamica. Ma anche in casa nostra — come gli osservatori politici ben sanno — quell'evento ha determinato effetti latenti ma non per questo meno efficaci sugli equilibri interni di potere: essi hanno infatti contribuito a togliere ragioni e legittimità all'intero sistema politico italiano, imperniato per oltre un quarantennio sul predominio della Democrazia cristiana, e ideologicamente fondato sulla necessità (e gli alibi) della lotta al comunismo.

All'interno del mondo attuale si danno tuttavia altre periodizzazioni, meno *événementielles* e meno spettacolari, ma non per questo

meno profonde e meno cariche di significati di svolta. Alcune anzi disegnano dei veri e propri periodi storici in sé conclusi, il cui arco temporale si è interamente consumato dentro il cinquantennio post-bellico. Si pensi alla fase di sviluppo compreso fra il 1945 (o 1950, a seconda delle realtà nazionali) e il 1973, descritta dagli economisti o dai sociologi: un arco di storia economica e sociale che va dagli anni della ricostruzione e della ripresa industriale sino alla crisi petrolifera conseguente alla guerra arabo-israeliana. Tale periodizzazione, com'è noto, coincide con un ciclo di sviluppo del capitalismo che, per ampiezza di crescita, per stabilità e durata non ha precedenti nella storia di questo modo di produzione. In Europa e negli Usa, ma in maniera ancor più spettacolare in Giappone, il prodotto interno lordo è venuto crescendo di anno in anno con ritmi e grandezze mai sperimentati in passato. In nessuna altra epoca della sua storia il capitalismo aveva prodotto tanta ricchezza quanto in questi venticinque anni, né mai esso era stato accompagnato da tale ininterrotta stabilità sociale e statale, mostrandosi così poco insidiato da crisi e inceppi significativi. Si è trattato di una fase straordinaria, che alcuni sociologi hanno definito efficacemente come *fordista-keinesiana*, a designare le due componenti fondamentali che sono state alla base del «miracolo» del venticinquennio: la straordinaria capacità produttiva espressa dall'organizzazione scientifica del lavoro, impiegata su larga scala all'interno della grande industria, e la contemporanea e combinata capacità di regolazione sociale dell'intervento statale. Una presenza della mano pubblica che, con le politiche di sostegno della domanda, ha favorito la costante alimentazione della macchina produttiva e ad un tempo ha consentito larga occupazione, stabilità e consenso di massa alle strategie di sviluppo perseguite all'interno dei diversi ambiti nazionali.

Un tale assetto, e i fattori di equilibrio su cui esso si reggeva, sono entrati in una fase di turbamento e in parte di dissoluzione a partire dalla metà degli anni settanta. Non è certo il caso di entrare cronachisticamente nel merito dei vari eventi che hanno portato alla rottura di assetti che erano apparsi flessibili e stabili per così lungo tempo. Qui interessa piuttosto segnalare i mutamenti che determinano svolte, passaggi più o meno irreversibili. E la materia sicuramente non manca. La produzione della grande industria, ad esempio, fondata su giganteschi e rigidi apparati tecnologici e destinata alla produzione in serie di prodotti standardizzati, è apparsa progressivamente inadeguata a reggere le sfide lanciate da unità produttive di più ridotte dimensioni e dotate di maggiore capacità di riconversione e adattamento

tecnologico. Sono state infatti le nuove piccole e medie imprese, fondate su tecnologie flessibili, a presentarsi sulla scena come unità produttive meglio in grado di adattarsi tempestivamente al mutare della domanda dei mercati internazionali. Una domanda la cui caratteristica dominante sembra essere oggi quella della più inquieta volubilità, e a cui il mondo produttivo industriale sta rispondendo con imponenti processi di ristrutturazione tecnologica, che segnano una fase nuova nella storia dell'industrializzazione. A tale instabilità e vulnerabilità dei grandi apparati industriali si è venuto poi accompagnando un nuovo predominio del capitale finanziario, che si muove su scala planetaria, talora completamente sganciato dalle economie reali e che fluttua sopra i continenti come una perturbazione atmosferica, giocando anche sull'instabilità dei cambi e degli assetti monetari nei rapporti fra i vari paesi.

Non minori tensioni e crisi hanno attraversato il quadro istituzionale all'interno dei vari stati. Al progressivo dissolversi della stabilità economico-industriale ha naturalmente corrisposto, com'è noto, un contemporaneo venir meno del quadro politico-istituzionale che vi si era accompagnato e che lo aveva al tempo stesso reso possibile. La crisi del *welfare state*, in quasi tutti i paesi industriali, le politiche di liberalizzazione selvaggia adottate da alcune amministrazioni (Reagan e Bush in Usa e Thatcher in Gran Bretagna), il venir meno un po' dappertutto di tante consolidate forme di solidarietà sociale, hanno contribuito a rendere più completo e coerente il quadro di fine di una fase storica. Esso ci consegna oggi lo scenario inquieto di una inedita fluidità e incertezza in tutti i campi della vita economica, sociale, politica, culturale.

Ma è proprio questa nuova e instabile frontiera che ci consente di guardare oggi ai processi che abbiamo alle spalle come un periodo storico in sé concluso, dominato da alcune logiche e costanti, finalmente riconoscibili proprio perché non esistono e non operano più, e sono perciò osservabili come passato storico. Ed essa delimita, d'altra parte — per passare a termini più ravvicinati di riflessione — i confini di un quadro all'interno del quale si è venuta svolgendo la storia dell'Italia in quest'ultimo cinquantennio. Se non si tiene conto di questo più generale contesto internazionale, delle fratture che lo cadenzano, sarà perciò difficile ricostruire la storia del nostro paese in questa fase senza cadere in un'angusta prospettiva provinciale.

Ma i primi anni settanta fanno epoca, e in qualche modo spezzano la storia contemporanea, per l'affacciarsi di un fenomeno di assoluta novità nella storia umana. Per la prima volta proprio allora co-

minciano ad apparire evidenti su scala planetaria, e dietro denuncia di organismi internazionali — si pensi, ad esempio, alla Conferenza dedicata dalle Nazioni Unite all'ambiente nel 1972 — i limiti fisici e ambientali alla crescita economica. La natura, da sempre presupposta come l'arsenale inesauribile destinato a fornire risorse alla macchina produttiva, si è mostrata drammaticamente limitata e finita. Mentre oggi appaiono con una evidenza senza pari i risvolti naturali e materiali di una crescita economica che, come si è visto, non ha precedenti nella storia del pianeta. Si pensi, tanto per fare un esempio fra i molti possibili, che nei tre decenni successivi alla seconda guerra mondiale sono state consumate tante materie prime minerali che in tutta la precedente storia dell'umanità. È difficile che altri dati possano fornire un'idea più efficace dell'accelerazione smisurata che ha subito la vita produttiva in questo periodo e le dimensioni senza eguali assunte dallo sfruttamento delle risorse.

È venuta a conclusione così una fase storica, lunga per lo meno due secoli, in cui la crescita economica era un valore in sé, indiscutibile, che i diversi ceti sociali e gli stati dovevano perseguire con tutte le possibili strategie. Nel frattempo si è venuto facendo strada un nuovo orizzonte culturale e mentale, nuovi bisogni diventano dominanti, si vanno profilando i primi e incerti segni di una nuova razionalità. A partire da essi è già oggi possibile cominciare a guardare alla vicenda economica del passato non solo per misurare e descrivere i *trend* degli incrementi materiali della ricchezza, i volumi della produzione e la dimensione dei redditi, ma anche per immettere nel quadro della ricostruzione storica tradizionali aspetti finora rimossi: il consumo delle materie prime, dei materiali impiegati e le tecniche di sfruttamento, le fonti di energia motrice e gli effetti della produzione sugli equilibri ambientali circostanti.

Esistono tuttavia anche altri mutamenti materiali e culturali di grande portata, che segnano ulteriori svolte periodizzanti rispetto al passato, ma che tuttavia sembrano sfuggire alla rilevazione oltre che all'inquadramento degli storici. Si pensi alle trasformazioni tecniche che hanno attraversato il cinquantennio: innovazioni, pratiche e strumenti che hanno conosciuto solo in questa fase una diffusione di massa, anche se la loro apparizione è più antica. Non si tratta soltanto di considerare le innovazioni realizzate nel mondo della produzione industriale. Il quadro è assai più vasto e investe in maniera rilevante, oltre all'organizzazione del lavoro, anche la dimensione e la qualità dei beni quotidianamente disponibili, gli stili di vita, l'orizzonte culturale di una massa crescente di popolazione non solo nel mondo

occidentale. Si possono suggerire alcuni esempi. Il modello della motorizzazione civile di tipo privato, fondato sull'automobile, ed ereditato senza riserve dall'esperienza degli Usa, è — per l'Italia come per il resto dei paesi europei — un fenomeno di questo dopoguerra. Un fenomeno che ha inciso profondamente sulla mobilità degli uomini all'interno del territorio, ma che ha anche mutato profondamente la qualità della vita dentro le città, oltre che influire in maniera sempre più determinante sull'organizzazione stessa degli spazi urbani.

Non appartiene, d'altra parte, all'ultimo cinquantennio il diffondersi a livello di massa degli elettrodomestici, dal frigo al telefono, che hanno prodotto mutamenti di portata antropologica nella cultura e nel comportamento di masse umane crescenti? E quante tra queste innovazioni tecniche hanno contribuito a mutamenti sociali di grande portata? Si pensi al ruolo della lavatrice elettrica, che ha liberato le donne dalla fatica lunga e penosa del bucato, contribuendo enormemente a fornir loro più tempo per il lavoro fuori dalle mura domestiche e per la loro emancipazione. E, su un altro versante, quanto ha inciso negli ultimi decenni la televisione non solo nel rendere quotidianamente planetaria la nostra informazione, ma nel cambiare anche i caratteri stessi della democrazia, il rapporto fra i cittadini e il potere, il terreno e le forme della lotta politica? Da ultimo, quanto l'introduzione dei computer nella vita produttiva, nell'amministrazione, nelle abitazioni private, sta modificando l'organizzazione del lavoro, la struttura dell'occupazione, gli stili di vita, le forme dei condizionamenti sociali e politici?

È evidente, dunque, che un protagonista silente ma di antica data della storia dell'Occidente — la tecnica — è uscito definitivamente dall'ombra per imporsi come un agente storico di primo piano, di cui non sarà ormai più possibile trascurare l'influenza caratterizzante nei processi anche sociali e culturali del mondo attuale.

È evidente, dunque, che siamo di fronte a un Nuovo Mondo rispetto alla storia contemporanea. Ed esso pone oggi agli storici — di solito forniti di una unidimensionale cultura umanistica — sfide davvero difficili da affrontare. Il dialogo e la collaborazione con le altre discipline si presenta perciò, molto più che in passato, come una strada obbligata. Ma essi non potranno più limitarsi, come si è sinora teorizzato, alle sole scienze umane: alla sociologia, all'antropologia, all'economia. Sempre di più gli storici dovranno in futuro estendere e infittire il loro dialogo anche con altre esperienze disciplinari, con gli scienziati della natura, i botanici, gli agronomi, gli ingegneri.

## 2. *L'Italia repubblicana.*

È ovvio che l'oggetto privilegiato — anche se non esclusivo — del «Laboratorio» dovrebbe essere la storia dell'Italia repubblicana. Ed è dunque su questo oggetto che vorrei soffermare la mia attenzione nel tentativo di formulare alcune ipotesi di riflessione e di lavoro. Com'è noto, negli ultimi anni, dopo un grave ritardo rispetto ad altre storiografie europee, abbiamo finalmente potuto disporre di sintesi generali ben fatte e molto utili soprattutto per il loro sforzo di inquadramento e sistemazione. Ha iniziato Paul Ginsborg, con la *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (1989), seguito da Pietro Scoppola, con *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia. 1945-1990* (1991) e subito dopo da Silvio Lanaro, con la *Storia dell'Italia repubblicana* (1992). Un più recente contributo è infine venuto da Aurelio Lepre con la *Storia della prima repubblica* (1993).

Quest'ultimo testo, più agile degli altri, e modellato sugli eventi noti della storia politica — quindi con la caratteristica del sommario per eccellenza — dovrebbe ormai avvisare definitivamente tutti gli studiosi di questo periodo che le fortune del *genere* (per lo meno quelle scientifiche) sono per il momento esaurite.

Terminata l'utile fase degli inquadramenti generali si affaccia oggi un compito nuovo: quello di progettare analisi e ricerche mirate e particolari. Bisogna incominciare a scomporre, a delimitare settori e ambiti delimitati. Non è un compito facile. Intanto occorre uno sforzo di lavoro su fonti primarie, il più possibile involontarie, che stanno al di qua delle rappresentazioni che di sé e del loro tempo offrono i protagonisti (imprese, gruppi, partiti politici, leader ecc.). A tale compito si connette infatti uno sforzo preliminare che definirei — benché non ami la parola — di tipo decostruttivo. Credo che gli storici non possano sfuggire all'obbligo — da realizzare ovviamente nel corso della ricerca — di sottoporre a continua critica e verifica il *comune senso politico* con cui essi hanno sistemato nella loro testa e credono di poter così conoscere, per averlo vissuto da testimoni partecipi, un intero periodo storico. Noi tutti abbiamo degli *Idola*, che condizionano le nostre rappresentazioni, da sottoporre al vaglio di fonti più dirette di conoscenza, a un'indagine scientificamente ispirata e condotta.

A tale fine servono dunque terreni circoscritti e delimitati. Ma, come è facile immaginare, anche per indagare ambiti particolari è necessario essere muniti di bussole, di guide, cioè di domande generali. E le domande, quelle che realmente pongono richieste potenzial-



mente fertili alla ricerca storica, nascono dai bisogni di conoscenza del presente. Quali domande dunque?

A tal proposito credo che una delle questioni preliminari e più rilevanti da porre alla ricerca storica che si voglia occupare dell'Italia repubblicana sia il seguente interrogativo: come è stato possibile che un paese come l'Italia, tradizionalmente povero di materie prime e di fonti di energia, uscito sconfitto e stremato da una guerra rovinosa, sia diventato, nel giro di quarant'anni, uno fra i più grandi stati industriali del mondo? So bene quanto un simile interrogativo, con quello che di enfatico contiene implicitamente, suoni un po' stonato di questi tempi. E infatti occorrerebbe accostare ad esso un'altra questione di opposto segno: com'è stato possibile che lo stato repubblicano, uscito dalla Resistenza, fondato sui partiti politici di massa e su una Carta costituzionale moderna e avanzata, sia giunto in tempi recentissimi a un passo dalla bancarotta finanziaria, e che il più immobile sistema politico d'Europa sia crollato così repentinamente e in maniera così disonorevole?

Sono personalmente convinto che i percorsi materiali e politici che portano all'uno e all'altro esito siano meno distanti e divaricati di quanto potrebbe a prima vista sembrare. E ad ogni modo già questi due quesiti, così drammaticamente contraddittori, mettono in guardia contro le esemplificazioni e le scorciatoie. La storia dell'Italia repubblicana non si fa facilmente rinchiudere in modelli perfettamente coerenti e lineari. Sfugge allo stato attuale delle conoscenze una razionalità omogenea e unitaria entro cui sistemare tutti i fenomeni. E assai probabilmente il caso italiano sarà destinato a far testo, per la sua originalità, anche nel panorama degli studi storici internazionali.

Prendiamo in considerazione la prima questione, quella relativa alle fortune dello sviluppo. Franco Bonelli, nel suo benemerito saggio sul *Capitalismo italiano* (1987) pubblicato sul primo degli *Annali della Storia d'Italia Einaudi*, sostiene che all'indomani della seconda guerra mondiale si assiste a una netta inversione di tendenza nel rapporto fra stato ed economia, e più precisamente fra stato e sviluppo industriale. Proprio allora, secondo Bonelli, viene meno quella che era stata una componente strategica del processo di industrializzazione italiano: la funzione orientativa e propulsiva dello stato. L'autore ricorda — dopo averlo esaminato in pagine e studi precedenti — il ruolo che il potere pubblico aveva giocato nel forzare in maniera decisiva lo sviluppo di un paese arrivato tardi alla fase dell'industrializzazione. Il suo impegno era stato fondamentale per la nascita dell'industria siderurgica nazionale a fine Ottocento, aveva potentemente fa-

vorito l'avvio dell'industria idroelettrica ai primi del Novecento, aveva ispirato o quanto meno sorretto l'impianto dell'industria chimica fra le due guerre. Secondo l'autore, all'indomani del conflitto lo stato italiano cessa di darsi obiettivi strategici rilevanti per il futuro dell'industria e scommette tutto sul mercato estero: sulla potenza di trascinamento della macchina capitalistica internazionale.

Ora, so bene che a tale proposito c'è stato ampio dibattito fra gli economisti. E non è d'altro canto mio compito entrare nel merito delle diverse tesi a confronto. Ma di sicuro compito dello storico sarebbe in questo caso quello di verificare, con indagini mirate, l'effettiva assenza di ruolo strategico da parte dello stato nella prefigurazione e promozione dello sviluppo. E tuttavia già un tale obiettivo impone di scandire con maggiore precisione fasi e tempi, e dunque di organizzare il cinquantennio secondo più mirate e giustificate periodizzazioni.

Sono d'accordo con l'interpretazione di Bonelli — da cui molti di noi hanno imparato tante cose sulla storia economica dell'Italia contemporanea — ma per quanto riguarda il dopoguerra probabilmente le sue vedute critiche andrebbero spostate più in avanti.

Sotto questo profilo, infatti, gli anni cinquanta non sono la stessa cosa degli anni settanta. Si pensi alla costituzione dell'Eni, nel 1953: la possiamo considerare irrilevante ai fini di un supporto strategico allo sviluppo, nel momento in cui il petrolio stava diventando la forza motrice per eccellenza dei paesi industrializzati? Oppure, su un altro versante, possiamo considerare la Cassa per il Mezzogiorno — con tutto quello che, a partire al 1950, vi si connette di intervento riformatore in campo agrario — come ininfluyente, priva di respiro, all'interno di un disegno che puntava alla modernizzazione del settore primario e alla contemporanea fondazione di un mercato interno per i beni industriali di massa?

Quindi un primo imperativo, che si presenta oggi evidente allo studioso, è quello di scandire le varie fasi in cui il cinquantennio si è venuto snodando. La staticità pluridecennale del quadro politico e dello stesso ceto politico e di governo, in Italia, non deve trarci in inganno. La storia è un affare troppo serio, vasto e complesso perché la si possa immaginare come il risultato dell'azione di uno o più partiti, interamente esaurita dagli atti dei loro gruppi dirigenti. Ma d'altra parte, non bisogna neppure dimenticare che spesso gli stessi uomini fanno cose diverse in tempi diversi. Le relazioni, ad esempio, fra la Democrazia cristiana, l'amministrazione statale o i centri economici non sono state sempre le stesse. Com'è noto, esiste una fase

storica nella quale la Dc fonda tanta parte del suo potere ricorrendo a una politica spregiudicata di valorizzazione di tecnici, grandi e piccoli, appartenenti a precedenti amministrazioni o gravitanti presso aree politiche esterne se non antagonistiche. Si pensi all'esperienza fatta a vario titolo — tanto per fare alcuni nomi noti a tutti — da uomini come Arrigo Serpieri, Giuseppe Medici, Manlio Rossi Doria. Sotto tale profilo è anzi da cogliere una linea di continuità di comportamento del potere statale, che si è espressa anche nelle scelte della Dc, e che lega in una sorta di *unicum* lo stato degli anni di Giolitti a quello fascista e infine a quello repubblicano. Il partito cattolico seguì, infatti, in questo ambito, almeno in una prima fase, lo stesso comportamento tenuto dallo stato fascista. Quest'ultimo, com'è noto, assorbì e valorizzò nella propria amministrazione i tecnocrati di ascendenza «nittiana» — fra questi c'era Serpieri — che si erano venuti formando dentro lo stato italiano ai primi del Novecento.

Ecco allora un'altra questione particolare da porre all'attenzione degli studiosi, e che lega la storia economica alla storia dei partiti e dello stato. Quando e attraverso quali processi e passaggi una tale politica di valorizzazione delle competenze tecniche si esaurisce, per cedere il posto al privilegiamento dello spirito di appartenenza, al premio dato alla fedeltà di partito o di corrente? Non è certo il caso di immaginare un prima e un poi troppo netti nella storia di questo partito. La Dc sa molto precocemente, prima e meglio di tutti gli altri partiti, che cos'è e come si pratica il clientelismo politico, soprattutto nell'Italia meridionale. Ciò non toglie che vi sia stata una fase nella quale alla ricerca personalistica e spesso integralistica del consenso, nella società civile e nell'amministrazione pubblica, si è associata — soprattutto a livello centrale — anche una politica di più elevato contenuto statale.

Non dobbiamo dimenticare, a tal proposito, un altro aspetto, che appare concettualmente e direi teoricamente preliminare a ogni progetto di storia del mondo attuale: evitare il rischio di ridursi a una storia delle patologie del paese Italia. Se è senz'altro vero che molte sono le peculiarità con cui il nostro paese recita la sua parte nella storia recente della modernizzazione capitalistica, non bisogna neppure dimenticare che essa ne fa parte a pieno titolo. E così anche la storia dello stato repubblicano, malgrado la sua subordinazione al monopolio di pochi partiti, rientra a pieno titolo nella vicenda più generale delle trasformazioni dello stato capitalistico contemporaneo e attuale. Una vicenda che vede il potere pubblico ingigantirsi in strutture e apparati, e capace di esprimere un controllo prima impensabi-

le su economia, territorio, società civile. Una nuova dimensione di potere nel quale gioca un ruolo rilevante l'immensa rete di saperi tecnici che lo stato è riuscito a inglobare nel suo corpo, a trasformare in burocrazia e amministrazione. L'Italia non è fuori, ma — malgrado tutto — esattamente dentro questo processo universale che investe il potere pubblico. Se poi si pone mente al fatto che dal 1957 il nostro paese fa parte della Cee, cioè di una comunità sovranazionale sempre più integrata per una molteplicità crescente di aspetti, si capirà più facilmente in che misura la storia del nostro stato — a dispetto degli uomini politici che negli ultimi anni ne hanno fatto scempio — non può essere immaginata come una pura vicenda di retroguardia.

Ma ritorniamo al nostro primo interrogativo. Appare evidente, anche da quanto appena detto, che una spiegazione del successo economico dell'Italia in questo dopoguerra non può venire da ricerche di pura storia economica. È necessario far giocare insieme una molteplicità di piani della realtà e della vicenda nazionale.

Ciò appare subito evidente se, per esempio, si prendono in considerazione alcuni elementi di comparazione fra l'Italia e gli altri paesi industriali. Guardiamo per un momento al decennio cinquanta e sessanta. Appare ben visibile che in quella fase dello sviluppo industriale internazionale l'Italia si avvantaggia delle sue stesse arretratezze sociali. Avere a disposizione al proprio interno una riserva abbondante e a basso costo di forza lavoro, nella fase in cui si cominciavano a produrre beni industriali di massa — e si rendeva perciò necessaria la presenza di una quantità elevata di lavoro operaio semplice e non qualificato per produrle — costituisce sicuramente una condizione favorevole rispetto agli altri paesi: rispetto, ad esempio, a realtà nazionali come quelle dell'Inghilterra, della Germania, degli Usa, in parte anche della Francia, che si erano industrializzate parecchi decenni prima e che ora dovevano affrontare costi più elevati di mano d'opera. L'esuberante massa di popolazione contadina povera, segno fra i più evidenti dell'arretratezza tecnico-produttiva della nostra agricoltura, divenne perciò un'opportunità vantaggiosa per l'industria «fordista» nazionale.

Naturalmente, le comparazioni internazionali per questa fase dovrebbero investire molti altri aspetti, perché sia possibile afferrare le condizioni di vantaggio su cui l'Italia poté far leva, oltre a quelle più largamente note. Sarebbe sicuramente non privo di interesse, ad esempio, esaminare comparativamente quale sia stata la legislazione sindacale e antinfortunistica che regolava i rapporti di lavoro in Italia

e all'estero. Naturalmente non bisognerebbe limitarsi alla semplice legislazione formale: occorrerebbe uno sforzo per misurarne la effettiva realizzazione, per dar conto cioè della legislazione di fatto. Né meno utile sarebbe comparare i diversi vincoli normativi che regolavano l'azione imprenditoriale, in termini di occupazione e uso del territorio, sfruttamento di risorse naturali ecc. Ma sicuramente un'attenzione particolare andrebbe dedicata al carico fiscale, alla diversa pressione fiscale che i rispettivi stati esercitavano sul mondo imprenditoriale e sulle attività produttive in genere.

Appare tuttavia oggi abbastanza evidente che il tema fisco meriterebbe delle ricerche più mirate, all'altezza della centralità che esso riveste nella presente situazione italiana. Tutti sappiamo infatti che un sistema fiscale di tipo moderno si è fatto strada in Italia assai tardi, a metà degli anni settanta, e che esso è ancora ben lontano dall'aver raggiunto una condizione di ragionevole equità ed efficienza. Eppure, come storici non possiamo trascurare l'ipotesi di ricerca che uno degli strumenti di governo e di creazione di consenso e di potere da parte della Dc — come si vede l'oscillazione fra gli estremi della storia economica e di quella politica è costante e inevitabile — sia stata, per una lunga fase, l'esenzione fiscale. E una simile scelta — e anche la pratica, per così dire, spontanea — deve aver operato tanto a livello di sistema fiscale centrale che periferico. Non costituisce una scoperta, ma sarebbe sicuramente interessante misurarne l'ampiezza, dare dimensioni al fatto che, per diversi decenni, larghissime fasce di ceto medio e medio-alto sono state tenute, in tutto o in parte, fuori da pressioni fiscali dirette. Ed è qui che con ogni probabilità si è venuto impiantando un vero e proprio sistema di scambio nascosto fra il maggior partito di governo e fasce sociali assai estese della realtà nazionale: consenso ed appoggio elettorale in cambio della esenzione fiscale e della protezione del reddito individuale e familiare.

Quanto poi un tale meccanismo abbia inciso sulla qualità e sulla vitalità stessa della nostra democrazia — di cui, come è noto, la trasparenza e l'equità fiscale sono uno dei pilastri storici costitutivi — è un terreno di complessa ma affascinante verifica storica. Non mi pare che sia il caso di spendere altre parole per raccomandare il tema all'attenzione degli storici.

Fra le ragioni non economiche del successo italiano occorrerebbe tuttavia inserire molti altri aspetti della storia dell'Italia repubblicana. Fra queste certamente una considerazione particolare merita il ruolo, la funzione di forza modernizzatrice svolta per quasi un trentennio dal movimento operaio organizzato. Il Pci e il Psi, insieme

alle diverse forze sindacali — in cui bisogna anche annoverare le formazioni cattoliche — hanno prima di tutto svolto una fondamentale e spesso sottovalutata funzione sociale e politica: quella di unificare gli orizzonti rivendicativi, il comportamento politico, lo stesso linguaggio delle masse lavoratrici del Nord e del Sud del paese. Non si creda che l'unificazione politica e ideale di una classe operaia di antiche tradizioni e di masse contadine e bracciantili in cerca di lavoro e di redditi dignitosi sia stato un fatto spontaneo. Si tratta di un processo costruito faticosamente, con sforzi rilevantissimi di elaborazione culturale e di organizzazione, e che ha probabilmente risparmiato al paese lacerazioni gravi e drammatiche. È un fatto che oggi, di fronte alle tensioni che scuotono l'unità nazionale, possiamo meglio apprezzare rispetto a qualche anno fa.

Ma nello stesso tempo le forze politiche e sindacali dell'opposizione, almeno sino a una certa fase, hanno svolto il compito importante di organizzare e controllare il conflitto sociale, nelle fabbriche e nelle campagne (anche quelle del Nord). Esse hanno fornito al movimento dei lavoratori obiettivi materiali e ideali compatibili e conseguibili, facendone per questa via un soggetto fondamentale di stimolo all'innovazione tecnico-produttiva, soprattutto dentro la grande industria, e al tempo stesso di sollecitazione all'azione sociale e regolatrice dello stato. Non si può davvero fare storia del particolare *welfare state* italiano senza mettere nel conto il ruolo propulsore sul piano dell'azione rivendicativa, ma anche su quello dell'azione parlamentare e dell'elaborazione culturale, giocato dalle forze organizzate della sinistra nell'ultimo cinquantennio. La ricerca di storia politica, dunque, e più esattamente della storia dei partiti in questa fase della vicenda nazionale, potrebbe dunque più utilmente applicarsi oggi alla ricognizione intorno a un simile tema, più che ritornare ancora una volta sulla vicenda dei leader, degli apparati, delle lotte politico-ideologiche ecc.

Tra l'altro, una simile sottolineatura richiama immediatamente alla mente altre questioni, più specificamente legate a contesti regionali. Si pensi all'Italia meridionale. Qui i partiti della sinistra, le Camere del lavoro, le varie federazioni sindacali, hanno impedito che la lotta sociale si esprimesse sotto il segno di antiche e disperate forme di ribellismo. Ma oggi siamo forzati a spingere lo sguardo anche oltre tale esperienza, per porci altre e ulteriori domande. In che misura, ad esempio, tale azione, che favoriva certamente l'aggregazione politica su un piano di moderna rivendicazione, si arrestava spesso a questo solo livello, senza essere in grado di proporsi più avanzati ambiti di

aggregazione sociale, di concerto cooperativo, di promozione dello sviluppo? Detta in altre parole: in che misura la spinta aggregativa ha finito di fatto, nell'Italia meridionale, col tradursi nella mera organizzazione di rivendicazioni particolari, slegate le une dalle altre, prive di una visione generale che non fosse meramente ideale o ideologica? In che misura quanto c'era di propulsivo e avanzato in quell'azione ha finito coll'alimentare, soprattutto negli ultimi quindiciventi anni — si ponga sempre attenzione ai tempi in cui i fenomeni sono rilevabili — una cultura della rivendicazione, dell'attesa sociale, del rinvio allo stato come eterna controparte risolutrice dei problemi? E quanto tutto questo ha finito con il confluire, o quanto meno col subordinarsi, alla pratica — divenuta dominante nell'ultimo quindicennio — della contrattazione fra periferia e centro, orchestrata dai gruppi dominanti meridionali e statali, come specifica attività che doveva produrre reddito attraverso un mero investimento in negoziazione politica?

Per la verità, l'Imes — che ha posto l'Italia meridionale al centro dei propri interessi scientifici e civili — dovrebbe per lo meno favorire uno sforzo particolare di ricognizione storica su quest'area del paese. Qui, negli ultimi cinquant'anni, si sono realizzati mutamenti senza uguali, lacerazioni drammatiche, che ancora non hanno ricevuto né considerazione né tanto meno rappresentazione storica. Si pensi al fatto che nel giro di tre o quattro decenni vastissime fasce sociali, insediate in aree rurali, sono passate dalle condizioni culturali descritte da Carlo Levi o studiate da Ernesto De Martino all'uso domestico del personal computer. In quello stesso lasso di tempo milioni di persone sono passate dall'analfabetismo, o da una alfabetizzazione elementare, alla fruizione quotidiana del linguaggio e della cultura televisiva, dall'austerità e povertà di antichi standard alimentari, propri della vita rurale, ai modelli consumistici di massa. Eppure tali trasformazioni, di proporzioni grandiose, che hanno cambiato dalle fondamenta la vita di milioni di uomini e donne, che hanno attirato l'attenzione e la passione di antropologi e sociologi, non hanno dato vita a nessuna corrente di interesse da parte degli storici. Una pagina fondamentale, e metodologicamente nuova, di storia della cultura — della strutturazione di nuovi immaginari collettivi e valori e della loro circolazione sociale — resta ancora tutta da scrivere.

Ma le trasformazioni che hanno investito l'Italia meridionale hanno anche un altro fuoco, passato sostanzialmente inosservato un po' a tutte le forme di rilevazione scientifica. Un altro processo di mutamento — meno visibile, ma non per questo meno significativo — che

ha sconvolto gli equilibri tradizionali di quella società. Nel corso degli ultimi decenni gran parte delle città del Sud — in una misura che andrebbe attentamente ricostruita — hanno perduto le loro vecchie élites dirigenti, il loro antico notabilato cittadino. L'urbanesimo di massa che ha dilatato e sconvolto gli antichi centri del Sud non è stato solo un fatto materiale nuovo: esso è stato anche un fenomeno politico e culturale inedito, perché in buona parte animato e diretto da un ceto politico di recente conio proveniente dalla provincia. Una folla di *homines novi* ha assunto la guida delle città e della loro espansione, portando culture, mentalità, interessi familiari, ambizioni, appetiti sociali, che hanno giocato un ruolo rilevante nella storia del Mezzogiorno attuale. Si capirà a mio avviso poco di quanto è avvenuto nel comportamento politico e nella qualità dello spirito pubblico meridionale, negli ultimi decenni, se si espunge dal quadro questa ricerca fondamentale sul processo di sostituzione delle classi dirigenti urbane.

### 3. *Crescita economica e nazione.*

Mi pare evidente, a questo punto, la rilevanza che i temi appena ricordati assumono nello sforzo obbligatorio di collegare le ragioni dello sviluppo e quelle della politica, le dinamiche della macchina produttiva e quelle dello stato. Ma naturalmente, se si vuole tentare di rispondere alla seconda delle grandi questioni che ponevo all'inizio, occorre affrontare direttamente e con utensili adeguati il grande problema dello stato-nazione. Certo ci sarà molto da studiare dello stato-macchina, nel senso che cercavo di indicare a proposito dei tecnici: l'organizzazione dei ministeri e il suo personale; il ceto politico e parlamentare e la sua evoluzione nel tempo; la qualità e i modi della legislazione; l'evoluzione di corpi istituzionali come quelli dell'esercito e della magistratura ecc. Si tratta, dunque, di un vasto ambito di ricerche nel quale gli storici potranno sperimentare un utile dialogo con le scienze sociali, soprattutto con i politologi e i giuristi. E per tale tipo di ricerche non mancano, com'è noto, i precedenti e i modelli: penso, ad esempio, agli studi di Sabino Cassese e di Guido Melis sulla Pubblica amministrazione, o al lavoro — rimasto purtroppo isolato — che Claudio Pavone dedicò al problema de *La continuità dello Stato* (1974).

Come tutti sanno, tuttavia, lo stato non è solo la sua struttura organizzativo-formale. Esso non è solo una macchina, ma è un cor-



po politico e di potere che affonda le proprie radici in un determinato paese, che non si esaurisce nella nazione, e tuttavia costituisce un suo caposaldo e al tempo stesso ne esprime un modo di essere. Lo stato è dunque anche l'insieme di interessi politici e di culture che lo attraversano, lo condizionano e l'indirizzano. Ora, credo che proprio su tale terreno lo storico che voglia esaminare la vicenda italiana si imbatta subito in una contraddizione specifica fra le ragioni dello sviluppo economico — che costituiscono una delle ragioni fondamentali dell'agire dello stato-nazione — e le ragioni dello stato di diritto.

Prendiamo per un momento in considerazione la funzione svolta dalle organizzazioni cattoliche legate alla Dc a favore dello sviluppo economico e industriale nell'Italia centro-nord-orientale. Il caso del Veneto è senz'altro quello che torna più significativo ai fini di questa riflessione. Ma non dimentichiamo neppure quanta stabilità politica e saldezza della società civile esse hanno contribuito a determinare e conservare per lungo tempo in altre vaste aree del paese. Ora, nel compiere tale valutazione, non possiamo tuttavia dimenticare che quelle stesse forze, la rete delle parrocchie, le cooperative, l'Azione cattolica, le organizzazioni giovanili ecc. erano collaterali non solo a un partito, una istituzione privata, che peraltro deteneva un semimonopolio del potere statale. Esse erano dipendenti o strettamente collegate con la Chiesa: vale a dire costituivano la milizia sociale e politica di una struttura e di un potere che si configuravano e si configurano tuttora come un antistato, o per lo meno come uno stato *altro* dentro la nazione italiana.

Si può comprendere dunque come gli interessi e le culture che hanno favorito lo sviluppo economico nel nostro paese hanno al tempo stesso alimentato logiche di appartenenza e processi di identificazione, culturali e politici, che portavano lontano dall'idea dello stato-nazione: esse conducevano di fatto allo svuotamento di questa stessa idealità.

In parte una considerazione analoga potrebbe essere condotta sull'esperienza della sinistra e in particolare del Partito comunista. Su questi temi peraltro si è incominciato già a riflettere e a discutere, come ha fatto, per esempio, recentemente Mariuccia Salvati su «Quaderni storici» (1990, 2). Nel caso del Pci noi possiamo oggi osservare come la sua azione politica abbia potentemente favorito, in tante aree del Centro-Nord, l'aggregazione sociale e lo sviluppo di una cultura imprenditiva. Il lavoro dei sociologi, gli studi di Carlo Trigilia, ad esempio, ci hanno aiutato a comprendere aspetti che erano sfuggiti alla ricerca storica, la quale è stata, su questo periodo, scarsa e quasi esclusivamente interessata alle vicende politico-ideologiche. Ma tale

spinta alla coesione sociale e culturale aveva poi un altro risvolto: essa indeboliva di fatto o rendeva molto mediato il processo di identificazione fra estese fasce sociali e lo stato. La tradizione comunista creava un formidabile e coesivo senso di appartenenza tra i suoi membri, una sorta di seconda e più solidale patria. Ma essa, è bene ricordare, era tanto più lontana dalla prima quanto più — nella concreta, dolorosa e non dimenticabile storia d'Italia — questa aveva significato di fatto, per i ceti popolari e le classi lavoratrici, l'ideologia con cui i gruppi dominanti nazionali avevano trascinato il paese in due sanguinose guerre mondiali e nell'avventura di una dittatura fascista. Gli ideali e i sentimenti di nazione hanno una storia materiale che non può essere messa fra parentesi. E gli storici del mondo attuale devono avere la memoria lunga se non vogliono correre rischi di corti circuiti.

Occorre inoltre precisare che a legittimare sotto il profilo storico simili considerazioni e revisioni è esclusivamente il problema della fragilità e perigliosità dello stato-nazione oggi in Italia. Di fronte ad esso, davanti alla messa in discussione della sua legittimità, gli storici hanno l'obbligo di considerare e di ricostruire il *come si è arrivati fin qui*. E dunque tutto con onestà e spregiudicatezza, del nostro recente passato, va sottoposto a esame. Ma ovviamente non sta scritto in nessuna legge celeste che il percorso dello stato-nazione sia il sentiero obbligatorio di tutti i paesi, o che si debba guardare ad esso come ad un criterio-guida per esaminare l'intera storia del mondo. Sotto il profilo strettamente ideale, ad esempio, l'internazionalismo socialista ha rappresentato e rappresenta certamente un punto di vista superiore a quello dell'idea di nazione. Anche se — com'è noto — nell'esperienza concreta di questo secolo esso si è realizzato nella forma dell'egemonia di uno stato totalitario, l'Urss, su un insieme di stati e partiti satelliti.

D'altra parte, non bisogna neppure dimenticare, nel considerare la funzione di obiettiva divaricazione dal processo di consolidamento dello stato-nazione giocata da Dc e Pci, il diverso ruolo e quindi la diversa responsabilità avuta dalle due forze politiche. Non si può certo dimenticare o trascurare il fatto che il Partito comunista fosse un partito di opposizione e dunque, nel momento in cui elaborava e attuava la propria critica antistatale, faceva — come si dice — il proprio mestiere. Esso peraltro realizzava — quanto meno per una lunga fase — una lotta politica di opposizione esattamente contro quel determinato tipo di stato che oggi richiama la nostra attenzione storica e critica... Mentre andrebbe peraltro sottolineato il fatto che spesso questo stesso partito, almeno fino agli anni settanta, ha finito con

il rappresentare e difendere con più coerenza delle altre formazioni politiche una delle caratteristiche salienti dello stato contemporaneo: la sua laicità.

Dunque, forse, un primo criterio che si può incominciare a stabilire è che la storia dello stato repubblicano — che deve fare i conti con la *storia materiale* dei partiti, non solo e non tanto dei suoi apparati centrali — debba cercare di guardare con consapevole strabismo al processo storico nazionale: come un percorso nel quale le fortune dello sviluppo si combinano, per lo meno fino a un certo punto, con le disgrazie della cosa pubblica.

Ovviamente, il problema della fragilità della formazione nazionale e dello stato repubblicano andrebbe anche studiato entro un arco diacronico più profondo di quello qui proposto. Lo spirito pubblico di un paese, il sentimento dell'identità nazionale, lo spirito civico ecc., tutti aspetti culturali e spirituali del modo di essere delle singole nazioni, pilastri fondamentali della loro saldezza e tenuta, sono al tempo stesso difficilissimi da afferrare e misurare. Essi costituiscono il frutto di stratificazioni di lungo periodo e non sempre hanno peraltro un legame diretto immediato con la vetustà della formazione dello stato nazionale o con la tradizione religiosa: vale a dire le due esperienze fondamentali alle quali di norma si fa risalire la superiore coesione nazionale di alcuni paesi rispetto ad altri. La nazione tedesca è pervenuta all'unificazione dopo quella italiana: eppure la Germania vanta una coesione nazionale interna e una saldezza di stato-nazione che noi non abbiamo mai conosciuto. La Spagna e il Portogallo, per non dire ovviamente della Francia, non hanno nel loro passato il marchio dell'esperienza religiosa protestante — cui a ragione si attribuisce la superiorità dello spirito pubblico di tanti paesi del nord Europa e degli Usa — eppure i loro cittadini esprimono un senso di appartenenza a una compagine nazionale, e una coscienza dei valori pubblici, sicuramente superiori a quelli italiani.

Pure, non c'è dubbio che chi si pone di fronte al problema della crisi italiana di questi primi anni novanta non può non rilevare quanto peso hanno avuto in essa gli aspetti politici degli ultimi cinquant'anni, vale a dire i problemi specifici del mondo attuale. L'Italia unitaria e liberale ha conosciuto una lunga storia di lotte, divisioni, rissosità all'interno delle sue classi dominanti e dirigenti. Una frantumazione di interessi e di indirizzi che spesso hanno pesato sulla condotta dello stato e sui successi delle sue strategie. E c'è anche da considerare che il ruolo fondamentale di forzatura del processo di industrializzazione, svolto dalla mano pubblica, ha storicamente favorito il sorge-

re di «poteri particolari» dentro le istituzioni, capaci di condizionare le stesse logiche di mercato. Essi hanno così contribuito alla frantumazione di una condotta unitaria del comportamento pubblico in materia economica e finanziaria accentuando la divaricazione fra stato e nazione: vale a dire fra potere centrale e interessi generali.

Ma non c'è dubbio che nell'Italia attuale i caratteri particolari del sistema politico e la sua cristallizzazione pluridecennale, il suo farsi blocco di potere insostituibile, privo di possibilità di ricambio, hanno contribuito in maniera specifica e storicamente inedita a fare esplodere problemi e caratteri di lunga durata.

Non credo a questo punto che sia mio compito, in questa sede, avanzare definite proposte di ricerca. Ci sono, mi pare, vari suggerimenti impliciti sparsi nella relazione. Piuttosto esse dovrebbero essere il frutto della discussione, soprattutto di quella che il «laboratorio» dovrà organizzare e animare nel prossimo futuro.

Poche parole vorrei invece dedicare al peso e al posto che una simile iniziativa dovrebbe avere all'interno dell'Imes. Forse non dovrebbe essere sottolineato più di tanto, ma è almeno il caso di ricordare che un «laboratorio» come quello che qui si propone viene a costituire il terreno ideale per realizzare con maggiore agio e meno episodici risultati uno degli obiettivi fondamentali dell'Istituto: il dialogo fra la storia e le scienze sociali. Su questo periodo della storia italiana, com'è noto, sono stati soprattutto gli scienziati sociali (economisti e sociologi in primo luogo) più che gli storici a dar conto delle trasformazioni avvenute, a rilevare i grandi processi materiali che hanno cambiato la fisionomia del paese. Esiste perciò una situazione di fatto nella quale le stesse scienze sociali già suppliscono le ricognizioni dell'indagine storica, grazie allo sforzo di dare alle ricerche una profondità diacronica. Ma proprio questo, la possibilità del confronto fra approcci e discipline diverse sugli stessi snodi della storia reale, la *coabitazione cronologica*, come la chiamerei — così difficile da realizzare per fasi storiche più lontane — rende realisticamente possibile una cooperazione effettiva fra i diversi linguaggi scientifici e contribuisce alla formazione e circolazione di saperi sociali più ricchi e complessi.

Nell'Imes, la storia contemporanea è stata sempre pensata come un lungo arco cronologico che dalla fine del XVIII secolo arriva fin quasi ai nostri giorni. Non credo che ci sia da mutare nulla in simile impostazione. La visione di lungo periodo ci ha sempre offerto vantaggi conoscitivi evidenti e considerevoli rispetto ad approcci più limitati e settorializzati. Ma come si pone, questa «storia lunga due secoli», come l'abbiamo sempre chiamata, di fronte alle questioni spe-

cifiche sollevate dall'esistenza di un «laboratorio per lo studio del mondo attuale»? Esiste un possibile nesso di dialogo e collaborazione fra questo nuovo ambito, che nasce all'interno dell'Imes, e gli altri storici contemporaneisti e anche i non pochi modernisti che collaborano con noi o che addirittura sono dirigenti e fondatori dell'Istituto?

Il problema è a doppia faccia. I modernisti — almeno quelli che collaborano con noi o che sono negli organismi dirigenti dell'Imes — hanno sempre contribuito a rendere più *profonda* la storia contemporanea, a fornirle ampiezza prospettica, a sottrarla alle facili piegature politiche e ideologiche alle quali questa disciplina è più facilmente e più comprensibilmente esposta. Essi sono portatori della sensibilità storiografica che possiede chi ha studiato i fenomeni giganteschi della nascita del mondo moderno. Ma, d'altra parte, la storia moderna e i suoi cultori si sono arricchiti in tutti questi anni, dentro l'Imes, a contatto con contemporaneisti e scienziati sociali, di conoscenza di problemi, categorie analitiche, sensibilità, tutte legate a una nuova fase della storia del Mezzogiorno, dell'Italia e del resto del mondo.

Questo doppio movimento di dare e avere fra storici modernisti — e contemporaneisti impegnati su fasi storiche precedenti — e gli studiosi del mondo attuale, può dunque continuare secondo una consuetudine ormai collaudata. Ma io credo che esso può ricevere oggi un nuovo impulso, uno stimolo qualitativamente inedito, non esaurirsi in una mera aggiunta. Resto personalmente convinto che solo penetrando profondamente i mutamenti intervenuti nella realtà italiana e internazionale negli ultimi decenni sia possibile rinnovare e arricchire i paradigmi concettuali con cui guardare non solo all'intera storia contemporanea, ma anche ai secoli precedenti. Del resto, sempre così la ricerca storica è riuscita a uscire dall'inerzia iterativa che condanna tanto facilmente alla ripetizione, e non da oggi, la storia accademica. Solo quando si riesce ad affondare lo sguardo nelle fratture e discontinuità del presente si producono le condizioni per una nuova visione storica del passato. E quanto più grandi sono i mutamenti, le lacerazioni davanti ai nostri occhi, tanto più grande e significativa *può* essere la storia, vale a dire la meditazione e la ricerca che ne prendono atto. Nessuno potrebbe oggi negare che la scena del mondo va assumendo spesso i toni della tragedia. La nottola di Minerva va volando su imponenti rovine. E proprio per questo, paradossalmente, con il pessimismo che è imposto al nostro essere contemporanei, dobbiamo anche essere consapevoli che esistono tutte le condizioni spirituali perché la ricerca storica torni ad essere uno strumento di prima grandezza per la conoscenza del nostro tempo.